

Testo riveduto dell'intervento programmato alla "X International Summer School on Religions 2003"(S. Gimignano, 23-28 agosto 2003).

Titolo: "Il Mediterraneo e i monoteismi: il naufragio e l'ospitalità (a partire da Giona)" di Leo Lestingi

Nel mondo antico il Mediterraneo era già una ragnatela di rotte che, da un punto all'altro delle sue coste, confluivano in porti sicuri. Genti diverse, di paesi lontani: navi dalle insegne differenti; ognuno con i suoi dèi, i suoi idoli. Il *mare nostrum*, con le sue pianure e le sue montagne, le città e i deserti che lo circondano, era popolato di divinità. <Quale che sia l'origine delle religioni – ha scritto Roger Arnaldez – si direbbe che il politeismo ben corrisponda all'esperienza pratica di individui alle prese con una natura ostile, campo di battaglia in cui si combattono potenze opposte, i venti e le acque, i fuochi del cielo e della terra, che travolgono nella loro mischia furiosa il destino e le opere degli uomini><sup>1</sup>.

Molti degli antichi porti, in seguito, decadde; delle antiche divinità alcune scomparvero, altre nacquerò con nomi differenti, ma con le stesse, limitate prerogative. In quel tempo gli ebrei, il popolo dell'unico Dio, non amavano andar per mare. Nella Bibbia, ad esempio, il Libro di Giona è il resoconto di una specie di incubo: uno strano incubo, venato qua e là di umorismo. Durante la tempesta, <i marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio...; Giona, coricato, dormiva profondamente>. Il profeta disobbediente venne buttato in acqua da quegli uomini che <ebbero un grande timore del Signore>. Giona, dopo le peripezie a tutti note, fu, così, "costretto" a convertire gli abitanti di Ninive; e la sua missione divenne, suo malgrado, modello straordinario di universalismo.

E' uno strano personaggio, Giona; nella Bibbia, come osserva Elie Diesel, non c'è nessuno che gli assomigli, ma la sua storia è ricordata ogni anno nelle sacre funzioni di un grande giorno, la festa dell'espiazione, Yom Kippur<sup>2</sup>. Aveva ricevuto dal suo Dio l'ordine di andare a Ninive per annunciare l'imminenza del castigo divino sulla città (Ninive aveva un odio ancestrale per Israele; nel simbolismo biblico significa "guerra, falsità, crudeltà"); ma egli tentò di sfuggire all'ordine, imbarcandosi a Giaffa su una nave che andava a Tarsis (una località che rappresentava, agli occhi degli ebrei, l'estremità del mondo); inutilmente, però, egli credette di poter "sfuggire" al suo Dio.

Ci sono tanti profeti nella Bibbia, ma Giona appare, forse, l'unico che aveva per missione quella di servire esclusivamente altre nazioni<sup>3</sup>. La sua

---

<sup>1</sup> R. ARNALDEZ, *Un solo Dio*, in F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano 1987, pp. 145-168.

<sup>2</sup> E. WIESEL, *Cinque figure bibliche*, Giuntina, Firenze 1988, p. 122.

<sup>3</sup> Sul "pesce salvatore", simbolo di resurrezione, sulla sua duplice funzione, "benefica" e, insieme, "malefica", e sul ruolo di *Seyidna Yunus* cfr. R. GUENON, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1975, pp. 141-145.

stessa figura diverrà un caso esemplare di incontro interculturale: sarà, infatti, considerato dal Corano uno dei profeti di Allah (Sura X, *Yunus*), conosciuto nel mondo islamico come Dhun-Nun, l'uomo della balena, che restò rinchiuso nel ventre buio del pesce per tre giorni e tre notti.

Il mare era, dunque, percepito come residuo di un caos primitivo, di un disordine primordiale assopito, che era stato sì sottomesso all'inizio dei tempi, ma che si riproponeva incessantemente in tutte le sue insidie; rappresentava una potenza non controllabile, un elemento instabile con cui l'uomo non poteva fare a meno di scontrarsi. J. Delumeau ha scritto che <ancora in età moderna esiste uno spazio dove lo storico è sicuro d'incontrarla [la paura] senza nessun travisamento. Questo spazio è il mare><sup>4</sup>.

Nella storia di Israele, il mare assume un significato complesso. In modo efficace H. Heine definisce gli ebrei <timorosi dell'acqua>, e in un suo testo ricorda che nel mare, nelle profondità delle sue acque, dimorava il Leviatano, il mostro marino descritto nel Libro di Giobbe, che è in lotta perenne con Behemot, suo oppositore maschile che vive sulla terra. Per i suoi attributi negativi, quasi infernali, il Leviatano diveniva nella Bibbia allegoria della potenza tirannica, in primo luogo simbolo del faraone, che solo la misericordia di Dio può rendere inoffensiva. Dio, infatti, lo <dette in pasto al popolo che abitava nel deserto> (Salmo LXXIV); e tale prodigio seguiva un precedente intervento, grazie al quale Dio aveva reso possibile il passaggio del popolo tra una muraglia d'acqua e un'altra, nell'asciutto di un sentiero marino.

E' suggestivo il ricorso di Carl Schmitt a figure della mitologia ebraica quali il Leviatano e Behemot per ricostruire l'eterna contrapposizione fra terra e mare, un'opposizione tra elementi primordiali che rimanderebbe ad una storia umana intesa come lotta continua fra potenze terrestri e potenze marine (Sparta e Atene, Roma e Cartagine), uno scontro in cui il mare trionfa, infine, sulla terra (l'Inghilterra sulla Spagna...). In ultima analisi, il duello fra Behemot e il Leviatano sarebbe un conflitto fra due condizioni storiche d'esistenza e delle relative visioni del mondo, e le vicende umane rivelerebbero il passaggio <da una condizione autoctona ad una autotalassica><sup>5</sup>.

Tuttavia, i riferimenti biblici trasmettono indicazioni non circoscrivibili in rigide antinomie. L'esperienza di Giona e dell'Esodo, infatti, sembrano suggerire che vi è nella storia una condizione negativa, una "costrizione" (costrizione al movimento, nonostante la "pigrizia" di Giona), che si rivela premessa indispensabile per un cambiamento, un processo graduale che ha, tuttavia, una mèta precisa. Mare e terra, Terra Promessa e Mar Rosso, dunque, divengono momenti complementari, e il percorso fra i due momenti assume caratteri particolari: il superamento dell'ostacolo, la sconfitta del mare, non comportano un mero ritorno a casa. L'Esodo non è un'odissea come quella raccontata da Omero; il passaggio attraverso il mare alla terra non può essere giudicato come momento conclusivo, irreversibile, perché il faraone può

---

<sup>4</sup> J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secc. XIV-XVIII)*, S:E:I:, Torino 1979, p. 53.

<sup>5</sup> C. SCHMITT, *Terra e mare*, Giuffrè, Milano 1986, p. 126.

ricomparire in vesti differenti: quando gli Israeliti attraversarono il Giordano, ben presto si ritrovarono nuovamente in Egitto. Dopo il mare, la terra, e il mare ancora.

Anche per la cultura cristiana il mare assunse caratteri negativi; per questo, come suggerisce l'Apocalisse, è destinato un giorno a sparire, quando tutta la creazione sarà rigenerata. Quando i primi cristiani iniziarono a lasciare Gerusalemme e ad abbandonare le antiche comunità dell'Asia Minore, Roma era al centro dell'ecumene ed Alessandria era ancora la "New York" del Mediterraneo. In quel tempo Paolo compì i suoi viaggi fra i Gentili; ma, un giorno, fece naufragio a Malta. Il naufragio descritto negli Atti degli Apostoli è, tuttavia, un esempio dell'intervento provvidenziale di Dio. Una volta sbarcati, gli stranieri vennero trattati dagli indigeni con rara umanità; e dopo tre mesi, Paolo e i compagni – lo ricorda anche Braudel – salparono su una nave che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Dioscuri, Castore e Polluce, protettori dei marinai. Cristiani e gentili, tutti "sulla stessa barca", superata la tempesta e la stagione invernale, continuarono il viaggio. Dopo il mare, la terra, e il mare ancora.

Il Mediterraneo non restò, però, a lungo "cristiano", perché un giorno, dai deserti dell'Arabia, si precipitarono sul vecchio mondo quelli che furono chiamati i "cavalieri di Allah". E il *mare nostrum* fu diviso, allora, in due aree separate. Ma proprio nelle zone di confine, l'urto fra due civiltà si risolse talvolta in incontro. Scontri, lacerazioni, incontri, fusioni: è questa la storia del Mediterraneo, una indissociabile mescolanza di attaccamento appassionato alla terra e di mobilità permanente nello spazio marino.

Nel Mediterraneo i popoli per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come, forse, in nessun'altra regione del mondo, ha osservato Predag Matvejevic, il quale è convinto che molto spesso si è esagerato evidenziando le loro convergenze e somiglianze, trascurando, invece, i loro antagonismi e le differenze<sup>6</sup>.

Ma oggi la mondializzazione, da un lato, e il rinascere dei nazionalismi, dall'altro, rendono necessaria una nuova cultura delle differenze, che nasca da una fusione creativa di più culture. Ciò non implica il venir meno della propria fedeltà, poiché si entra realmente in comunicazione con l'altro solo se si è in possesso di una propria identità: significa imparare a coesistere con le differenze. In questo cammino accidentato, ma che si impone come esito realistico per la salvezza del mondo, dove "gentili e cristiani sono sulla stessa barca", le religioni hanno un ruolo fondamentale da svolgere.

Le tre grandi religioni monoteistiche cominciano con una migrazione. Da Adamo cacciato dall'Eden, Abramo tolto da Ur, Mosè che passa il Mar Rosso, fino all'odierna *aliyyà*, il ritorno alla terra dei padri, l'ebraismo non è che una ripetizione e una rammemorazione continua della migrazione e del cammino ("l'anno prossimo a Gerusalemme"...)<sup>7</sup>; i cristiani si immettono in questo

---

<sup>6</sup> P. MATVEJEVIC, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1991, pp. 18-19.

<sup>7</sup> Come rileva S. ALLIEVI nel suo *Il libro dell'altro. Il Vangelo secondo lo straniero*, EDB, Bologna 1995, p. 15.

cammino, dai viaggi di Gesù alla Chiesa peregrinante della *Lumen Gentium* e di Giovanni Paolo II; anche se divenuti "sedentari", per i cristiani, dice la famosa *Lettera a Diogneto*, <ogni terra è loro patria e ogni patria è terra straniera>. Infine l'Islam, con il viaggio del profeta Maometto da La Mecca a Medina (l'Egira, da *hijra*, che significa "migrazione"), inaugura una nuova epoca.

Come concludere questo nostro sintetico, forse arbitrario, itinerario?

Forse il dilemma delle civiltà è, probabilmente, simile a quello che divorava Giona. La storia di questo profeta, una sorta di profugo che vive in un esilio interno, è in apparenza lineare, ma, in realtà, di ardua interpretazione. Elie Wiesel, nel libro prima citato, avanza acutamente l'ipotesi che il problema di Giona è la sua "ipersensibilità", perché non desidera che Ninive muoia, ma non vuole neppure che Ninive viva a spese di Israele.

Tuttavia, c'è forse una risposta al dilemma. Al termine della missione, dopo la conversione della città, il Signore lascia che il suo profeta si ripari dai raggi del sole sotto l'ombra di un esile ricino. Ma, il giorno dopo, la pianta secca, muore, e il profeta si dispera. Forse Dio gli mostra il tragico destino della pianta per fornire la definitiva dimostrazione che tutte le cose sono correlate, che bisogna provare pietà sia per Ninive che per il ricino, che dobbiamo condividere la nostra sorte con quella degli altri, senza esclusioni e riduttivismi. Si tratta di un'ipotesi suggestiva, che indicherebbe una via per superare quello che è stato chiamato il "complesso"

di Giona, quella sorta di "resistenza" tendenzialmente universale alla propria storia e alla propria vocazione che fa arroccare gli uomini, i singoli e le comunità in sé<sup>8</sup>. Oltre i confini del Mediterraneo, oltrepassata Tarsis, l'esempio di Giona potrebbe rivelarsi proficuo, e forse scongiurerebbe il naufragio di tanti dialoghi spezzati e interrotti.

Leo Lestingi \*

Leo Lestingi insegna Storia delle religioni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Foggia e all'Istituto superiore di scienze religiose "Odegitria" di Bari. Formatosi nelle Università di Bari, Lecce e Urbino, ha pubblicato alcuni saggi e articoli sul pensiero religioso contemporaneo e un testo sul tema del sacro, del sacrificio e del rapporto fra religione e violenza.

Indirizzo: Viale A. Salandra 2/M – 70124 Bari.

---

<sup>8</sup> A. LACOCQUE-P-E. LACOCQUE, *Le complexe de Jonas. Une étude psycho-religieuse du prophète*, Cerf, Paris 1989, p. 13.